

Stig Dagerman

IL SERPENTE

Traduzione e postfazione di
Fulvio Ferrari



IPERBOREA

Se la letteratura è un gioco di società, allora voglio imbrattare i miei piedi di nero, uscire nel crepuscolo e farmi amico dei serpenti e del piccolo ratto delle sabbie. Se per qualcuno la letteratura è una condizione di vita, non dimenticate i sandali a casa, state attenti ai mucchi di pietre! Ora i serpenti attentano al mio calcagno, ora mi disgusta il ratto delle sabbie.

(Il mio amico Scriver)

IRÈNE

1

Faceva così caldo che quasi si sarebbe potuto tostare il caffè sulle rotaie. La ghiaia tra le traversine luccicava tanto da ferire gli occhi e dall'altra parte della ferrovia penzolavano le spighe dell'avena, ormai quasi mature. Al di là del campo erano addossate l'una all'altra alcune case del paese, dipinte di rosso, e dal gruppetto si innalzava aguzzo lo stuzzicadenti di un'asta di bandiera. Sulla pianura gravava il colosso della stazione e dallo slargo antistante, coperto di ghiaia, si levavano strette colonne di polvere. In lontananza, dal verde infinito si avvicinava un treno. Il fumo fluiva dal camino della locomotiva formando nuvole che si adagiavano poi sui binari come piccoli funghi. Era quasi l'una e il treno veniva a dare una gomitata nel fianco alla comunità sonnacchiosa.

Davanti alle toilette c'erano due vecchie, appollaiate sulla panchina come passerì su un filo del telefono. Una delle due guardava il sole strizzando un occhio, nel tentativo di bruciarsi le verruche. L'altra si guardava intorno curiosa con i veloci occhi da topo, registrando immediatamente tutto quel che di interessante accadeva lì vicino. Sul marciapiede di cemento era posata una piccola valigia dalle guarnizioni scintillanti, abbandonata. Era munita di un grosso manico di cuoio e non aveva niente di

particolare, a parte il fatto che da un lato pendeva un mazzolino di calendule ormai senza vita legato al manico.

Proprio come un impiccato, pensò la vecchia con gli occhi da topo, e diede un colpetto nel fianco alla compagna. «Brutta siccità quest'anno», disse, scattando una serie di primi piani al volto dell'altra. Volto che si trovava ora immerso nell'ombra del cappello. Gli occhi sbatterono smarriti e le pupille cercarono di adattarsi al buio. Le palpebre erano tese come pelle di tamburo e una lacrima sgorgò da un angolo dell'occhio, si avventurò lungo il dorso del naso, bagnò nel suo cammino qualche verruca e si unì infine alla saliva che fluiva ai lati della bocca. Le labbra ora si socchiusero e nel varco la lingua si muoveva come una testa di serpente. «Eh già», disse, «tempo buono per il bucato.»

«Ih ih», ridacchiò quella con gli occhi da topo gonfiando le guance. «Ih ih, c'è chi pensa solo al bucato.» E scattò un altro primo piano della bocca di quell'altra. Calò un tale silenzio che quasi si sarebbe potuto sentire un pidocchio arrampicarsi nella giungla dei capelli, e in questo silenzio il treno penetrò come una lama di rasoio.

Quando le vecchie si alzarono dalla panchina si sentì cigolare la porta del gabinetto e dei passi scricchiarono sulla ghiaia. Quella con gli occhi da topo fece velocemente correre lì lo sguardo, ma poi ancor più velocemente lo distolse, e quella grassa, quella del bucato, aguzzò i rossi fari dei suoi occhi per poi rivolgerli alla compagna di viaggio e dire: «Credo che la tua figliola se ne stia andando per il mondo.» Poi si mise a caracollare in direzione del treno. L'al-

tra raccolse da terra i suoi pacchi impolverati e la seguì strascicando i piedi, come se sciasse. Le vecchie si inerpicarono sul treno come due timidi topini e si infilarono nel buio scompartimento evitando quanto più possibile di farsi notare. Non c'era quasi nessuno, solo un uomo grasso che si teneva incollato alla parete, con il sudore che gli scendeva a fiumi dal volto e inondava il sedile imbottito. Faceva un gran caldo, ma non c'era nemmeno un finestrino aperto e qualche mosca ronzava lungo le fessure senza poter uscire.

«Sediamoci qui», disse quella grassa con le verruche, era lei adesso a prendere l'iniziativa e con un ampio gesto indicò il sedile. L'altra si lasciò cadere accanto al finestrino, si liberò del cappello e provò un gran sollievo, come se si fosse tolta una corona di spine. Quella grassa cominciò a slacciarsi gli stivali intorno ai polpacci gonfi, sembrava che stesse tirando giù le pareti di una madia.

Qualcuno socchiuse la porta dello scompartimento e dallo spiraglio giunsero degli spari dal bosco, ma poi arrivò come un torrente il treno dalla città e sommerse quei piccoli rumori sgocciolanti. Partirono.

«E così c'è anche la tua figliola», disse quella grassa, infilando un piccolo cuneo nel tenace silenzio. «Dove starà andando?»

La fessura del finestrino faceva corrente. Un sottile filo di aria limpida le arrivava dritto sul volto. Così no, pensò, così no. A casa sua qualcuno chiudeva una finestra al primo piano. La chiesa scivolò sulla pianura portandosi al guinzaglio il campanile, poi arrivò il fresco tunnel del bosco. Il sole spruzzava scintille tra i tron-

chi. Il signore accaldato accanto al finestrino si aprì sul volto un fazzoletto, che si impregnò del sudore come carta assorbente e assunse la forma dei suoi lineamenti, simile a una maschera mortuaria. Così no, così no.

«Già, Irène», disse Maria Sandström sentendosi la corona di spine intorno al capo, anche se il cappello era sul sedile a emanare sudore.

2

Quando si svegliò, il caldo frastornante aveva già avuto il tempo di insinuarsi nella baracca, il lenzuolo le si stringeva intorno al corpo come un umido costume da bagno e la coperta era caduta a terra. Le tende verdi erano ancora tirate davanti alle finestre aperte e offrivano riparo dalla luce del sole, ma non dal caldo. Regnava là dentro una liturgica penombra. Come in chiesa, fu il suo pensiero del mattino, ancora fuggevole e assonnato, mentre cominciava a liberarsi dal lenzuolo. Era come uscire dall'acqua dopo un bagno, ora i piedi nudi erano appoggiati a terra e lei si fece un cenno di saluto con le dita. Il tessuto le scivolò via dalle gambe, che non avevano ancora avuto il tempo di abbronzarsi: erano bianche come ceri, e questo la fece pensare di nuovo alla chiesa. Sollevò le ginocchia, che tesero il lenzuolo come un ponte sulla parte superiore del corpo, poi rimase del tutto immobile e una sensazione letargica di pace, di calmo piacere le si diffuse nel sangue come alcol. Era completamente sola, ora. Non c'era nemmeno la direttrice, per il resto sempre presente come

sono sempre presenti le mosche e le zanzare. No, era completamente sola. Gli altri sette letti sbadigliavano come sacchi vuoti e diffondevano nella stanza un odore dolciastro. Sulle testiere erano appoggiate camicie da notte e coperte umidicce, e più in là vicino alla porta si allargava la vestaglia della direttrice, a grandi fiori e boriosa come la sua proprietaria.

«Quella vecchia stronza», pensò la ragazza sul letto, sentendosi pervadere di piacere. Attraverso le tende le arrivava danzando una brezza dolce e leggera e là fuori l'aspettava tutto un lungo, splendido giorno libero. Esitando lasciò cadere a terra il lenzuolo, poi se ne rimase per un po' nuda, con gli occhi chiusi rivolti al soffitto. Camminò con il pensiero lungo la strada dei propositi per quel giorno come si percorre in una giornata di mercato una via costeggiata da allettanti bancarelle. «Ora per prima cosa pulisco nella baracca», pensava, «rifaccio i letti e vado in cucina a mangiare. Poi mi cambio e passo a far visita a casa. Entro come al solito in cucina e faccio finta che non sia successo niente. Buongiorno papà, buongiorno mamma, dico, è un po' che non ci si vede, qui niente di nuovo, vero? Oggi è il mio giorno libero, così ho pensato di venire a fare un saluto. Altrimenti laggiù c'è sempre tanto da fare. Ci sono trecento uomini al campo, bisogna darci dentro.» Ecco, a quel punto avrebbero detto qualcosa loro, magari le avrebbero chiesto come si trovava e lei avrebbe risposto che non c'era male. Certo, non era come essere a casa, c'erano soltanto baracche, pareti spoglie e letti di ferro. Però non c'era male, non voleva dare troppa importanza alla cosa. Allora ma-

gari le avrebbero chiesto perché l'aveva fatto, perché se n'era andata e non era più tornata a casa. E lei avrebbe risposto, naturalmente senza aver l'aria di supplicare, che magari era stata un po' stupida. Un po' nervosa, sì, avrebbe detto così, le sembrava molto meglio. Era un po' giù, avrebbe detto, a volte capita di sentirsi così, almeno la mamma l'avrebbe capita. Ecco, poi le cose sarebbero andate avanti da sole, c'era solo bisogno di una piccola spinta. Si sarebbe risistemato tutto. Tutto.

Si voltò a pancia in giù, sollevò il materasso e appoggiò la fronte contro il fondo del letto; faceva così caldo, nella baracca, che la rinfrescò come se fosse ghiaccio. Sarebbe rimasta lì a letto ancora un po', un pochino soltanto, a gustarsi la dolcezza del giorno libero. Poi si sarebbe alzata e avrebbe fatto quel che aveva pensato. Esattamente così. Punto per punto. Niente glielo avrebbe impedito. Proprio niente. Così distesa, sembrava imprimersi quei propositi nel cervello, e intanto in tutto il corpo le si diffondeva l'intensa freschezza del letto come una calma, fredda determinazione.

Poi, all'improvviso, sentì fuori dei passi: passi lunghi e veloci sul terreno coperto di aghi di pino. Un tacco ferrato batté contro un sasso e lei capì che la colazione era finita: i trecento uomini si sarebbero presto riversati fuori dalla mensa e sparpagliati tra le baracche, formando gruppi e plotoni che avrebbero cominciato a correre per i boschi e a gettarsi a terra dietro i ceppi, o sarebbero rimasti distesi immobili, com'era lei ora, a sparare giù al campo di tiro a segno. I passi che si avvicinavano, però, erano solitari e si dirigevano dritto verso la sua baracca, dritto

verso la sua finestra, senza un momento di esitazione, e lei capì subito chi era.

«Bill», pensò, «ah, quel bastardo, no, non mi alzo, può starsene lì fuori, se vuole, può chiamarmi, parlare e fischiare, ma io non mi alzo.» Era lì ferma, completamente nuda, e i passi non si sentivano più. «È qui», pensava lei, «se ne sta qui fuori senza dire niente, se ne sta fuori in assoluto silenzio.» Sollevò la testa per ascoltare e il fondo del letto cigolò. «Ecco, ora avrò capito che sono qui», pensò irritata, aguzzando le orecchie.

In quel momento le sembrò di sentire qualcuno respirare là fuori, e attraverso la tenda le giunse una brezza calda che pareva un respiro, un respiro, un alito caldo che le correva lungo il viso, e di colpo fu come se qualcuno le respirasse all'orecchio sussurrandole parole ardenti, era come se la parete non ci fosse più, come se l'uomo là fuori fosse entrato e le si fosse avvicinato, le si fosse steso accanto e le respirasse all'orecchio. Le tempie le battevano, l'inquietudine le dava le vertigini, le infondeva un calore soffocante. «Scosterò le tende per vedere se è lui, però non prometto niente, non prometto un fico secco», pensò smarrita, senza alcun senso, sollevandosi sul gomito. Allora, di colpo, si rese conto di essere nuda, raccolse il lenzuolo dal pavimento e se lo avvolse intorno alle spalle come uno scialle. La freschezza del lenzuolo umido fu lì lì per spegnere il suo ardore; lei tornò fredda quasi come poco prima e tese esitante le braccia per scostare la tenda verde.

Lui era lì fuori, nel sole che si riversava giù tra i pini, e a quella luce accecante lei fece fatica, sulle prime, a distinguerne con chiarezza i

lineamenti. Chiuse gli occhi e si sentì avvolgere dal calore, poi li riaprì e lui era lì, vicinissimo, e le sorrideva. Era un sorriso di traverso, come sempre, e lei vide i denti un po' ingialliti, le labbra screpolate e la sigaretta spenta che pendeva quasi verticale dall'angolo della bocca. Era a capo scoperto, aveva infilato il berretto dell'uniforme nella cintura, come uno scalpo indiano, e i capelli gli ricadevano su un occhio. Fece con disinvoltura un passo indietro, strizzò le palpebre e, senza togliersi la sigaretta di bocca, disse: «Senti, mi è venuta in mente una cosa. L'ho pensata di testa mia.» Così disse. Poi con gli occhi socchiusi guardò nella stanza, alle sue spalle. «Hai un fiammifero?» Lei allora scese dal letto, scendendo le cadde un lembo del lenzuolo e lui le intravide il seno. Quando tornò si teneva il lenzuolo stretto intorno al corpo, gli gettò una scatola di fiammiferi. «Allora?» disse come controvoglia, per non sembrare troppo interessata. «È qualcosa di speciale?»

«Sì», rispose lui e accese la sigaretta facendosi schermo con la mano. «Faremo una piccola festa, abbiamo qualcosa da festeggiare.» «Che cosa?» domandò lei neanche tanto controvoglia. «Un compleanno, per esempio», disse lui lanciando la scatola di fiammiferi sopra la sua testa. «Il mio, per esempio.» «Ah ecco», disse lei, «carino.» «Vero?» rispose lui. «Un sacco carino. E la cosa veramente carina è che ci vieni anche tu.» «Ah sì? Ci vengo anch'io?» Ora sembrava quasi remissiva. «E dove pensi di andare?» «Ho in mente una casetta vicino a Älvsjö. Siamo un gruppetto, la casa è del papà di uno di noi e il vecchio non ci sarà.» «Be', certo», disse lei.